

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

A proposito di "Frontiers of possession" di Tamar Herzog; con un contributo dell'autrice

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1634327> since 2017-05-15T22:11:49Z

Published version:

DOI:10.1408/85132

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Michela Barbot, Antonio Stopani (Tamar Herzog)

A proposito di *Frontiers of Possession* di Tamar Herzog; con un contributo dell'autrice

* T. HERZOG, *Frontiers of Possession. Spain and Portugal in Europe and the Americas*, Cambridge-London 2015.

Quaderni storici 2016 (doi: 10.1408/85132)

I.

Il libro di Tamar Herzog si pone all'incrocio di una serie di nodi storiografici di grande attualità, che l'autrice affronta a partire dall'analisi delle pratiche di appropriazione territoriale nello spazio iberico e latino-americano fra l'età medievale e la metà del XX secolo. Un primo, importante apporto di *Frontiers of Possession* è la radicale messa in discussione dell'interpretazione che vede nei confini nazionali un insieme di linee storicamente definite dalla grande politica, a cui gli attori locali, a seconda dei luoghi e dei periodi, si sarebbero vuoi piegati, vuoi ribellati. Tamar Herzog confuta quest'interpretazione muovendosi su scale cronologiche e geografiche tanto inusuali quanto convincenti. Ciò che l'autrice propone ai lettori è una narrazione al tempo stesso ribaltata e dinamica: ribaltata, poiché invertendo la pratica abituale di partire dall'Europa per arrivare alle colonie, analizza in contemporanea il costruirsi delle frontiere fra Spagna e Portogallo alla luce della storia, più tardiva, dei loro possedimenti sudamericani e dei loro confini; dinamica, poiché racconta non solo della costruzione, ma anche, e soprattutto, della decostruzione e del rimaneggiamento continuo di limiti che, nel vissuto e nell'esperienza degli attori, si rivelano tanto mobili quanto non direttamente vincolati ai dettami dei trattati diplomatici che hanno tentato di fissarli su

una carta. Ne consegue che la frontiera, di qua come di là dall'Atlantico, è da intendersi più come un territorio «spesso»¹, discontinuo e composito che non come una linea netta e sottile.

L'ingresso prescelto per avvicinare queste frontiere «spesse» e dinamiche è, per l'appunto, l'attenzione alle pratiche giuridiche del possesso della terra. Iscrivendosi nel solco di una storiografica giuridica sempre più interessata ai tanti «modi di possedere» esistenti nelle società di Antico Regime², Tamar Herzog ci conforta sul fatto che, all'opposto del lessico formale e astratto della proprietà cosiddetta «moderna», il linguaggio del possesso era – e in qualche misura è ancora oggi³ – una fitta grammatica di azioni capaci di creare diritti e spazi giurisdizionali. E tuttavia *Frontiers of possession* non si limita a darci questa conferma, ma ci mostra anche come, sia in Europa che in America, l'ampiezza di questi diritti e spazi giurisdizionali fosse decisamente maggiore di quanto la storiografia non ci abbia finora rivelato. I casi analizzati nel volume, in effetti, illustrano con grande efficacia le numerose declinazioni del verbo possedere. La loro varietà è tale da indurre a pensare che, fin dal titolo, sarebbe forse stato preferibile parlare al plurale non solo di «frontiere», ma anche di «possessi». È la stessa autrice ad evocare fin dal primo capitolo la gamma semi-infinita di queste forme possessorie: nelle società d'età medievale e moderna, non solo tassare la terra o punire i crimini, ma anche costruire fattorie, commerciare, seminare i campi, pascolare il bestiame, tagliare alberi, aprire o percorrere strade e finanche perdere un animale nel podere vicino o lungo un sentiero erano azioni percepite, vissute e considerate dai contemporanei come altrettanti «performing jurisdictional acts»⁴.

Oltre ad essere performativi dal punto di vista giurisdizionale, questi atti erano carichi anche di altre conseguenze politiche, sociali ed economiche. È in particolare su queste implicazioni che vorrei concentrarmi, poiché

ritengo che ciascuna di loro contribuisca a definire possibili piste di ricerca e, insieme, permetta di aprire un confronto con alcune importanti tesi storiografiche che, benché non evocate o chiamate in causa direttamente dall'autrice, restano tuttavia implicitamente sullo sfondo del libro.

Cominciamo dalle implicazioni politiche – e in senso lato istituzionali – degli atti possessori, nella loro ampia accezione ben ricostruita dal volume. Come Tamar Herzog sottolinea a più riprese, la performatività di questi atti era strettamente legata alla loro pubblicità e alla loro

«comunicazione»⁵. Per essere legittime, le prese di possesso della terra dovevano associarsi a una chiara volontà di appropriazione, e per farlo necessitavano di tradursi in azioni visibili, rumorose, conclamate, atte a generare una sorta di «memoria collettiva» che potesse tramandarsi da una generazione all'altra anche (come spesso accadeva) in assenza di certificazioni scritte. Istituyendo un'equivalenza giuridica fra il silenzio e l'assenso⁶, quest'esigenza di pubblicità rendeva la protesta il principale strumento di difesa dei propri diritti. Ciò spiega il fatto che le rivendicazioni possessorie fossero all'ordine del giorno, e che queste rivendicazioni assumessero forme molteplici, tante quante le azioni contro le quali si rivolgevano. Allo stesso tempo, le proteste erano anch'esse altamente performative, ovvero erano in grado non solo di ribadire lo *status quo*, ma anche di modificare o di fabbricare *ex novo* delle prerogative territoriali.

Una letteratura fortemente influenzata dai lavori di Charles Tilly ha avanzato l'ipotesi che i conflitti e le rivendicazioni di cui è punteggiata la storia politica (in specie europea), generando veri e propri «repertori» di azione collettiva, abbiano giocato un ruolo chiave nei processi di costruzione politica e territoriale degli stati nazione⁷. Pur senza voler indurre forzatamente Tamar Herzog a prendere posizione rispetto a una serie di tesi che lei per prima non chiama in causa, resta tuttavia da capire quali fossero i gradi e la natura della «performatività» politica delle diverse forme di protesta (alcune più individuali e altre più comunitarie)

descritte in *Frontiers of possession*, e in che modo queste proteste concretamente interagissero con le scelte dei governanti, nel breve come nel lungo periodo. Se è vero che le azioni possessorie contribuivano a dar vita a definizioni diverse e spesso concorrenti di cosa fosse un territorio, come si articolavano (fra loro, ma anche, e soprattutto, con le politiche imperiali e con i processi di formazione di entità statuali nazionali) le molteplici pratiche e accezioni giurisdizionali ricostruite nel libro?

Rigettando sia le interpretazioni imperniate sul binomio accettazione/ribellione, sia le spiegazioni in termini di centro/periferia⁸, l'autrice sembra suggerire che il rapporto fra le dinamiche locali e le politiche governative si sia lungamente giocato su un altro tipo di dialettica: quella fra i piani della legalità e della legittimità. Era precisamente in questa seconda arena che, in Europa come in America, gli atti e le proteste locali sul possesso della terra si esprimevano, spesso contravvenendo alle norme legali (e sovralocali) definite dai trattati e dai documenti governativi. Al tempo stesso, tuttavia, i governanti non solo non ignoravano queste rivendicazioni, ma consideravano le informazioni sul loro svolgimento degli elementi indispensabili ai fini del mantenimento delle loro posizioni territoriali, consapevoli del fatto che «even the smallest, unauthorized, and illegal act could have territorial significance»⁹. Tutto ciò si traduceva in un'attenta vigilanza e in una ricerca continua di notizie a cui partecipavano non solo gli emissari imperiali e i visitatori ufficiali, ma anche figure meno «istituzionali» come i missionari, i mercanti, i «promotori di attività economiche»¹⁰, gli scienziati, i militari. Su questo aspetto Tamar Herzog non si esprime esplicitamente, ma non sembra irragionevole formulare l'ipotesi che questi intermediari e informatori (loro stessi molto spesso protagonisti di atti giurisdizionali¹¹) abbiano giocato un vero e proprio ruolo di connettori e di mediatori fra le diverse accezioni di territorio – e di frontiera – di cui le istanze dei governanti e le rivendicazioni delle

popolazioni locali si facevano portatrici. Osservate alla luce degli interventi e degli scritti prodotti da questi attori, le distanze fra il piano della legalità e della legittimità, in effetti, sembrano se non ridursi, quantomeno imbrogliarsi in misura consistente, giacché si scopre, ad esempio, che spesso le autorità governative confidavano loro il potere di interpretare e di adattare i trattati nazionali alla luce delle dinamiche dei conflitti locali. Si può quindi affermare che anche ciò che a prima vista afferiva al piano astratto della legalità si nutriva più o meno direttamente della definizione *locale e convenzionale*¹² di cosa fosse legittimo. Molti dei documenti a prima vista più normativi e probatori, del resto, rispondevano alla stessa cultura della performatività e della legittimità che Tamar Herzog descrive bene: è il caso ad esempio dei *tombos*, accuratissime descrizioni territoriali che più che certificare i diritti dell'impero portoghese, erano in realtà operazioni pro-attive di costruzione di questi stessi diritti. E tuttavia – ci dice ancora l'autrice a proposito di legalità e legittimità –, la condizione essenziale affinché le azioni o i documenti possessori si trasformassero in titoli legali era che questi fossero prodotti da individui alle dirette dipendenze dei sovrani o, per citare le sue stesse parole, «carried out by vassals or individuals commissioned by the crown»¹³. La questione centrale, quindi, era non solo *cosa* fosse stato fatto, ma anche *chi* avesse agito. Nondimeno, all'interno di spazi flui- di e dinamici come quelli analizzati dal libro, la chiara identificazione del «chi» era più un processo che un'acquisizione di un dato di fatto: in altri termini, i conflitti sulla terra erano anche disaccordi sull'identità degli attori e sulla loro appartenenza politica e/o comunitaria. Di conseguenza, le azioni e le rivendicazioni possessorie erano al tempo stesso reali e personali: non si limitavano solo a fabbricare diritti territoriali, ma allo stesso tempo modellavano statuti sociali. Proprio sotto questo aspetto, dispiace forse un poco che la documentazione utilizza- ta (per lo più giuridica e istituzionale) non consenta di guardare più da vicino le comunità di frontiera cui ci parla il libro, né di

scorgere nei dettagli la modalità con cui le azioni possessorie contribuivano a creare le frontiere e le stratificazioni interne a queste comunità. Quali corrispondenze esistevano fra i diversi diritti associati alla terra e i processi di costruzione di categorie (ed eventualmente di sottocategorie) con cui le comunità stabilivano i confini fra chi era dentro e chi era fuori? In che modo la semina di un prato o il taglio di un albero permettevano ai singoli e ai gruppi di definire la propria posizione non solo rispetto agli *outsiders*, ma anche rispetto agli altri membri del loro territorio? Affrontare questi interrogativi permetterebbe a mio parere di aggiungere ulteriore profondità storica a una tesi oggi al centro di un ricco dibattito: mi riferisco alla teoria ostromiana sui Commons¹⁴, e in particolare al problema degli esiti che un uso comunitario delle risorse e dei territori può produrre in termini di inclusione ed esclusione sociale¹⁵.

Vengo infine sinteticamente a un'ultima riflessione suscitata dalla lettura del libro. Oltre al *come* e al *chi*, la questione centrale sollevata da Tamar Herzog è quella del *perché*. A più riprese, nel corso della narrazione viene evocata non solo la molteplicità di attori che hanno partecipato al farsi e disfarsi delle frontiere degli imperi spagnolo e portoghese, ma anche la pletora di interessi e di motivazioni soggiacenti alle loro azioni. Fra loro, non si può né si deve trascurare il peso delle ragioni strettamente economiche: l'insieme di queste azioni aveva infatti come oggetto un bene strategico – la terra –, che costituiva al tempo stesso il principale fattore di produzione e la più importante fonte di ricchezza, tanto per gli individui quanto per le collettività.

All'interno del dibattito storico-economico sulle origini della rivoluzione industriale e sullo sviluppo del capitalismo, una letteratura ormai consolidata¹⁶ ha avanzato l'ipotesi che uno dei più importanti vantaggi comparativi che le economie europee (e in particolare l'Inghilterra) avrebbero avuto sul resto del mondo era la disponibilità di «ettari

fantasma»¹⁷ nei loro possedimenti extraeuropei, messi debitamente a frutto attraverso la creazione di diritti di proprietà privata laddove questi non esistevano¹⁸. Seppur indirettamente, l'ottica di lunghissimo periodo e la prospettiva giuridica adottata da *Frontiers of possession* permettono di aggiungere a questo dibattito un importante elemento di riflessione (e, nel caso, di revisione). Anziché contrapporre un'Europa giuridicamente modernizzata a un'America dominata da forme arcaiche di proprietà collettiva, Tamar Herzog mostra con chiarezza come i due versanti dell'Atlantico abbiano lungamente condiviso la stessa accezione fattuale e performativa del possesso. In questo modo – ed è uno solo degli spunti offerti dalla sua lettura –, *Frontiers of possession* ci conforta sul fatto che le basi giuridiche dello sviluppo economico sono state storicamente molto più poliformi di quel che il racconto tradizionale ci porterebbe a ritenere.

MICHELA BARBOT
Ecole normale supérieure de Cachan
IDHES-CNRS
mbarbot@ens-cachan.fr

Note al testo

¹ Prendo in prestito l'immagine di «spessore» delle frontiere nazionali da S. DULLIN, *La frontière épaisse. Aux origines des politiques soviétiques (1920-1940)*, Paris 2014. Ringrazio Jacques Petitier per avermi indicato questo riferimento bibliografico.

² Mi riferisco qui alla celebre espressione di Carlo Cattaneo, poi ripresa dal fortunato lavoro di P. GROSSI, «*Un altro modo di possedere*». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Milano 1977. Su questi stessi temi, in una prospettiva storico-giuridica parzialmente diversa da quella di Paolo Grossi, cfr. E. CONTE, V. MANNINO,

P.M. VECCHI, *Usa, tempo, possesso dei diritti. Una ricerca storica e di diritto positivo*, Torino 1999.

³ Gli stessi giuristi stanno oggi prendendo atto della presenza di forme di proprietà che, essendo ancorate più al possesso fattuale che ai titoli formali, si apparentano da vicino alle grammatiche possessorie di Antico Regime: cfr., ad esempio, M. CORNU (dir.), *Les modèles propriétaires au XXIème siècle*, Poitiers 2012.

⁴ T. HERZOG, *Frontiers of possession. Spain and Portugal in Europe and the Americas*, Cambridge-London 2015, p. 33.

⁵ Ivi, p. 34. Tamar Herzog ricorda fra l'altro come quest'equivalenza fosse teorizzata da molti giuristi e notoriamente da Ugo Grozio – già fin dall'epoca medievale: ivi, pp. 34-5.

⁶ Giusto per limitarmi a qualche riferimento in un'amplissima produzione, oltre al classico Ch. TILLY (ed.), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton 1975, si vedano ID., D. MCADAM, S. TARROW, *Dynamics of Contention*, Cambridge 2001; CH. TILLY, *Contention and Democracy in Europe, 1650-2000*, Cambridge 2004; ID., *Regimes and Repertoires*, Chicago 2006.

⁷ Un'acuta critica del paradigma storiografico centro-periferia è sviluppata anche da O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in M.

AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, pp. 483-527 e G. LEVI, *The Origins of the Modern State and the Microhistorical Perspective*, in J. SCHLUMBOHM (a cura di), *Mikrogeschichte Makrogeschichte complementär oder inkommensurabel?*, Göttingen 1998, pp. 53-82.

⁸ HERZOG, *Frontiers of possession* cit., p. 37.

10 Ivi, p. 94.

¹¹ Il libro insiste in effetti a più riprese sulla forte dimensione giurisdizionale della creazione di insediamenti religiosi da parte dei gesuiti e dei carmelitani attivi in America Latina nel corso dell'età moderna. Sul potere performativo degli atti religiosi e devozionali, si vedano i numerosi spunti presenti in A. TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995.

¹² È la stessa Herzog a parlare a più riprese di convenzioni, più che di norme o di pratiche, nell'accezione che il termine assume all'interno del *framework* dell'Economia delle Convenzioni. Sul diritto come quadro convenzionale che orienta l'azione, cfr. R. DIÁZ-BONE, C. DIDRY,

R. SALAIS (eds), *Law and Conventions from a Historical Perspective*, numero monografico di

«Historical Social Research», 40 (2015) (in particolare l'introduzione).

¹³ HERZOG, *Frontiers of possession* cit., p. 48.

¹⁴ Il riferimento è ai lavori sia di Elinor che di Vincent Ostrom, fra cui, in particolare, E. OSTROM, *Governing the Commons: the Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge 1990, e V. OSTROM, *The Meaning of American Federalism: Constituting a Self-Governing Society*, San Francisco 1991. Come è noto, i lavori di E. Ostrom, complice il Premio Nobel ricevuto nel 2009, sono oggi protagonisti di un fertilissimo dibattito all'incrocio della scienza politica, dell'economia, della sociologia, del diritto, della filosofia e della storia. Per limitarmi solo a qualche titolo interno al dibattito italiano e francese, rimando a U. MATTEI, *Beni comuni, un manifesto*, Roma-Bari, 1991; P. DARDOT, Ch. LAVAL,

Commun. Essai sur la révolution auXXIème siècle, Paris 2014; B. CORIAT (a cura di), *Le retour des communs. La crise de l'idéologie propriétaire*, Paris 2015.

¹⁵ Per lungo tempo, la sparizione degli usi collettivi della terra è stata considerata come un fattore di disgregazione delle dinamiche comunitarie, mentre molto meno consistenti sono stati i lavori che si sono interrogati sugli esiti di esclusione che gli stessi Commons potevano produrre. Per una sintesi recente sullo stato delle conoscenze su questa questione in prospettiva storica, cfr. T. DE MOOR, *The dilemma of the commoners. Understanding the use and management of common-pool resources in long-term perspective*, Cambridge 2015.

¹⁶ Benché le sue origini rimontino addirittura ad Adam Smith, questa interpretazione ha ricevuto un nuovo impulso grazie a diversi lavori recenti, fra cui D. ACEMOGLU, S. JOHNSON, J. ROBINSON, *The Colonial Origins of Comparative Development: an Empirical Investigation*, in «American Economic Review», 91 (2001), pp. 1369-401.

¹⁷ Mutuo quest'espressione da K. POMERANZ, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton 2000.

¹⁸ Benché il rapporto fra proprietà privata e capitalismo sia stato messo in discussione (precisamente grazie ai lavori ispirati alla teoria di Elinor Ostrom), il *mainstream* storico-economico accredita ancora la tesi dell'esistenza di un legame necessario fra loro. Si veda, ad esempio, lo stato dell'arte descritto nel resoconto di Christelle Rabier sul sedicesimo congresso mondiale di storia economica (Stellenbosh, 2012): Ch. RABIER, *L'histoire économique est-elle soluble dans le colonialisme?* (<http://traceshypothese.org/359>).

II.

Frontiers of Possession è un libro che connette, un libro che suggerisce delle correlazioni ridisegnando una sorta di *common ground* tra le diverse vicende storiche coloniali americane e dell'affermazione della statualità europea tardo moderna. *Frontiers of Possession* ricollega storiografie intente a ricercare le radici medievali delle proprie distinzioni nazionali e storiografie coloniali (britanniche, francesi, spagnole, portoghesi...) impegnate da un paio di secoli a dimostrare ed essenzializzare le specificità delle proprie vicende.

Tamar Herzog fa parte di una generazione di ricercatrici e ricercatori che ha percorso empiricamente, col proprio lavoro, le critiche che Marcel Détienne rivolgeva con tono polemico agli storici invitandoli a osare ravvicinamenti e parallelismi tra fenomeni e pratiche osservabili in società distanti nel tempo e nello spazio, a uscire dalle proprie nicchie disciplinari e dalle proprie specialità cronologiche e nazionali, ad abbandonare i luoghi di osservazione consolidati da tradizioni storiografiche moltiplicando le proprie prospettive esponendosi al rischio – se non alla curiosità – di un lavoro sperimentale¹. L'impianto comparativo e i vantaggi di una lettura reciproca delle relazioni ispano-portoghesi in Europa e nelle Americhe è apertamente ed esplicitamente rivendicata dall'autrice sulla falsariga di quanto già praticato nella sua ricerca precedente². Per questo, il lettore potrà eventualmente dispiacersi che Tamar Herzog non si soffermi a spiegargli meglio il proprio posizionamento epistemologico rispetto alle proposte storiografiche – per esempio quelle sviluppate all'interno dell'*histoire croisée* – e in che senso l'autrice se ne distingue.

Vorrei esporre alcune riflessioni su *Frontiers of Possession* organizzandole attraverso le parole-chiave *frontiers* e *possession* con una conclusione sull'insieme del titolo, intrigante, *frontiers of possession*. Queste considerazioni –

che non pretendono esaurire tutti i contributi apportati da questo libro³ – raccolgono le sollecitazioni di una parte della letteratura sociologica, geografica e politologica sulle nuove forme della spazialità post-nazionale. Liberata dal peso della pretesa dello Stato Nazione di assorbire in sé l'organizzazione dello spazio globale, questa letteratura è incline a mettere in rilievo le territorialità emergenti dal disfacimento della statualità novecentesca. La griglia interpretativa non nega, però, ma ridimensiona il ruolo dello Stato nella strutturazione di nuove forme di territorialità irriducibili alla continuità spaziale, al confine lineare e all'esercizio esclusivo dell'autorità. Si tratta, quindi, di un modo per risituare la ricerca storica di Tamar Herzog in un insieme d'interrogazioni che da una ventina d'anni agitano le scienze sociali e per far emergere una sorta di grammatica comune e d'immagini condivise con queste ultime.

Frontiers

La ricostruzione storica delle modalità e dei processi di occupazione e difesa degli spazi coloniali nell'America meridionale da parte delle monarchie castigliana e portoghese è l'oggetto della prima parte del libro. L'interpretazione di queste vicende si è a lungo appoggiata sull'idea di un fronte continuo e uniforme che avanza dall'esterno, cioè dalla costa, verso l'interno inteso come un'enorme area amorfa popolata da gruppi indigeni progressivamente integrati con la forza nelle società coloniali. La rivalità ispano-portoghese è stata letta su questa falsariga: la lenta presa di controllo e difesa di spazi coloniali predefiniti. Queste due narrazioni si sono avvalse di una lettura positivista delle fonti come immagine della realtà già data invece di vedere nella documentazione storica il prodotto del bisogno di provare la validità delle azioni descritte e, quindi, di costruzione della realtà esposta.

Herzog dimostra, invece, che la competizione tra le due

monarchie si dispiega in uno spazio discontinuo, inegualmente popolato e incertamente accudito ai suoi margini, uno spazio in breve caratterizzato dalla presenza di isole di occupazione separate da un mare di terre non occupate. L'immagine dell'arcipelago non è solo proprio dei mondi coloniali amerindiani ma è riferibile anche alle zone di contatto tra le monarchie portoghese e castigliana nella penisola iberica. L'ultimo capitolo non a caso s'intitola «Moving islands in a sea of land»: la fluidità dei domini al tempo stesso temporale e spaziale se osservata nel lungo periodo accomuna i margini europei e americani. D'altronde Hespanha aveva già attirato l'attenzione su questo carattere intrinseco dello spazio politico europeo di Antico Regime⁴: uno spazio rarefatto, con insediamenti compatti o a grumi ma in ogni caso dispersi, con delle gerarchie funzionali incerte e mutevoli, e, soprattutto, in cui le affiliazioni e le dipendenze politiche sono raramente coincidenti con le reti di più intensi scambi (commerciali, matrimoniali...).

I punti emergenti dell'arcipelago costituiscono dei siti di agglutinazione di cui per altro s'indovina spesso il carattere provvisorio: si tratta, in America, d'insediamenti variamente nati in seguito a progetti missionari, alla ricerca di risorse minerarie oppure, come Herzog sottolinea, semplicemente per contrastare e per rispondere agli avamposti che si reclamano della monarchia nemica, per non lasciare che l'azione dell'avversario resti senza replica. Si tratta d'insediamenti in cui la popolazione deve provvedere spesso alla propria autosussistenza, talvolta è intenta allo sfruttamento intensivo delle ricchezze minerarie. Insediamenti di dimensioni variabili, dunque, di fortezze e avamposti militari, di missioni di ordini religiosi diversi. Ognuno di essi è dotato di un hinterland che deve soddisfare l'essenziale dell'approvvigionamento dei suoi abitanti ed anche alimentare degli scambi commerciali con l'esterno. Per questo i siti dell'arcipelago sono luoghi dove il lavoro portoghese/ispanico, indios o schiavistico – ciascuno in modo diverso trasforma la natura in risorse.

Alcune di queste località crescono nel corso del tempo diventando centri di servizi e sedi di autorità militari, giudiziarie, amministrative e religiose. Ma a lungo o secondo le regioni, la geografia degli insediamenti è provvisoria e le loro gerarchie sono mutevoli. La modalità di occupazione dello spazio che Herzog chiama «arcipelago» coglie la frammentarietà delle dinamiche storiche – coloniali e non – nel loro organizzare uno spazio amerindiano ed europeo policentrico. In ogni caso, quella dell'arcipelago è un'immagine che sembra più appropriata a descrivere l'eterogeneità dell'esperienza storica del modello che faceva della frontiera un dispositivo di disciplinamento religioso, giuridico, politico, culturale imposto dall'alto, che si sviluppa in una progressione continua verso l'interno inglobando e addomesticando a mano a mano spazio, natura e popolazioni.

È comunque dai nuclei dell'arcipelago più stabilmente occupati che si muovono nuove incursioni animate da logiche diverse e non sempre per forza mutualmente esclusive: ancora una volta, missionarie, militari, esplorative di risorse o di conoscenze geografiche. Rendere stabile questa struttura reticolare o nucleare della territorialità coloniale conduce a prestare attenzione alle comunicazioni, all'apertura di strade o all'esplorazione di fiumi come tanti corridoi che assicurano la circolazione di uomini, merci, informazioni e al tempo stesso costituiscono gli assi di nuove disseminazioni.

La metafora dell'arcipelago permette di pensare le relazioni inter-monarchiche sia in America che in Europa bypassando le dicotomie tradizionali con cui è stata ricostruita la territorializzazione dei poteri monarchici sulle due sponde dell'Oceano. In particolare l'opposizione tra i principi come agenti attivi *versus* le comunità locali come agenti se non passivi certo dotati di una capacità di azione limitata al solo rifiuto o al sabotaggio delle iniziative monarchiche; o ancora, di disfarsi dell'immagine evolucionistica del passaggio da una frontiera zonale a una frontiera lineare come il risultato di una capacità sempre più pervasiva dei dispositivi amministrativi di imporsi,

disciplinandoli, ai propri soggetti. In effetti, si misura qui quanto gli schemi evolucionisti delle frontiere siano (state) funzionali alla narrazione o alla teleologia dello Stato-Nazione. Tamar Herzog può così riprendere la definizione della frontiera come «organismo vivente» (p. 249) da Frederick Ratzel per sostenere, però, che esse sono non l'espressione della vitalità di uno Stato (come affermava alla fine del'800 l'autore di *Anthropogeographie*) ma di una pletera di attori che interagiscono secondo proprie finalità senza necessariamente aderire alle prospettive dei sovrani. E la frontiera è vivente nel senso che essa è fatta evolvere sia dalle relazioni pacifiche che individui e comunità di diversa affiliazione monarchica intrattengono, sia dai rapporti conflittuali tra individui e comunità dipendenti dai medesimi regnanti. In ogni caso, il quadro di tali aderenze transfrontaliere e di opposizioni intra-frontaliere è assolutamente frammentato e ogni frammento conosce forme evolutive proprie.

Infatti, le isole di occupazione dei corridoi di comunicazione che compongono e connettono l'arcipelago ispano-portoghese sono siti in cui gli attori si confrontano e si battono sia per il possesso delle risorse fondiari e per le modalità della loro valorizzazione sia per il dominio delle persone suscettibili di valorizzarle con il loro lavoro. Prima di precisare questo aspetto fondamentale, vorrei far notare che la territorialità che emerge da *Frontiers of Possession* ha una somiglianza con alcuni studi recenti impegnati a descrivere la trasformazione delle strutture territoriali ereditate dallo Stato-Nazione che constatano l'impossibilità di mappare lo spazio globale come una serie di unità territoriali discrete. Molti di questi studi analizzano le rotture, le discontinuità, le sovrapposizioni che caratterizzano la moltiplicazione di tipologie e di statuti giuridici ed economici della territorialità contemporanea. Zone economiche o commerciali speciali, enclaves produttive e commerciali o corridoi entro cui convogliare il rimpatrio coatto di migranti o anche i canali umanitari sbandierati di recente, zone e siti di detenzione con

statuti giuridici eccezionali entro i confini di Stati di diritto: queste diverse realtà territoriali segmentano e connettono gli spazi nazionali. In tutti questi casi, il concetto di deterritorializzazione ha a lungo distratto l'attenzione dall'analisi delle modalità con cui delle correnti di beni e di persone scavano canali e organizzano specifiche geografie. Se queste geografie non si lasciano descrivere annunciando semplicemente la fine della frontiera, è perché esse producono una moltiplicazione dei confini: non la loro negazione ma la molteplicità della loro presenza pur con funzioni meno radicalmente escludenti delle frontiere statonazionali. Penso all'immagine dei «rampicanti globali» coniata da Ferguson⁵ a proposito del funzionamento dell'industria estrattiva in Africa: una struttura che connette dei siti d'estrazione disseminati su vaste aree geografiche ad altri siti deputati alle diverse fasi della trasformazione mineraria. Siti d'estrazione e di trasformazione sono connessi tra loro in modo tanto efficace quanto sono politicamente e giuridicamente densi in quanto incisivamente distinti (per vigenza di norme) dagli spazi immediatamente adiacenti a ciascuno di essi.

Queste metafore forgiate per parlare della frammentazione spaziale contemporanea richiamano l'immagine dell'arcipelago usata da Herzog o con quella del *patchwork* adoperata da Lauren Benton⁶ per parlare ancora degli imperi coloniali europei come caratterizzati da fasce, porti, corridoi, enclave di varie dimensioni dove la sovranità è esercitata discontinuamente rispetto agli spazi più ampi di cui le monarchie europee rivendicano il controllo. Quel che il lettore spesso rimpiange nella prima parte è un'analisi più dettagliata – o per lo meno tanto dettagliata quanto lo è nella seconda parte del libro dedicata al caso iberico – delle dinamiche di specifici casi studio, che permetta di cogliere l'evoluzione delle interazioni tra i numerosi attori sul terreno e le loro conseguenze territoriali.

Possession

Le isole di occupazione di cui parla Herzog sono siti altamente conflittuali, sono siti in cui una molteplicità di attori crea diritti, produce relazioni tra persone e tra persone e cose di cui si rivendica la legittimità giuridica in una continua confrontazione con altri individui intenti a (o supposti) fare altrettanto. Chi possiede che cosa, quali sono le modalità di questo possesso e in che cosa consiste o qual'è l'estensione della cosa disputata sono le questioni che preoccupano gli abitanti dell'arcipelago. E questa questione è sempre collettiva, mai individuale: per questo il possesso produce dibattiti in cui i diritti sulla terra e l'appartenenza delle persone a una monarchia sono strettamente intrecciati.

Partendo dal presupposto che i conflitti hanno una natura performativa – cioè che è attraverso di essi e non prima di essi che l'appartenenza delle persone e quella delle cose viene definita – è lo stesso legame soggetto-sovrano ad essere interrogato parallelamente ai diritti sulla terra. Durante e attraverso i conflitti non è solo l'attribuzione dei diritti sulla terra a essere regolata: la classificazione – cioè l'identificazione, il riconoscimento e la distinzione delle appartenenze personali e collettive (delle comunità) come portoghesi e spagnole – degli attori è ugualmente in gioco. Ne risulta, in altri termini, che Spagna e Portogallo sono letti da Herzog come due entità la cui dimensione territoriale è influenzata – quindi costruita – dai e nel corso dei conflitti.

Herzog ricostruisce due storie parallele eppure incrociate che si svolgono sulle due sponde dell'Atlantico. Queste due storie parlano di come la dipendenza degli uomini e il possesso della terra siano delle forme di dominio intrecciate e raccontano di un'evoluzione dalla cronologia simile in America e Europa. Non solo le questioni territoriali sono trattate in modo simile di qua e di là dell'oceano: anche le risposte date dai giuristi lo sono quando legano i diritti all'uso corretto della terra. Ma andiamo per gradi.

Il primo racconto ricostruisce come il vassallaggio ha avuto

un ruolo essenziale nel processo di espropriazione delle terre degli indios attraverso l'associazione tra conversione religiosa e civica. Il battesimo implica automaticamente la lealtà e la fedeltà del battezzato al sovrano per conto di cui il sacramento è stato somministrato in cambio del godimento dei propri beni come ogni vassallo. Le teorie della doppia conversione sono all'origine della competizione ispano-portoghese su chi possa battezzare per primo gli indigeni e su come, attraverso la conversione, gli indigeni siano integrati tra i vassalli dei monarchi facendo diventare le terre indigene territorio spagnolo o portoghese. Herzog ci dice della coscienza, a ogni livello della società, della reciprocità tra questioni religiose e questioni politiche, tra possesso dell'anima, possesso dei corpi e possesso delle terre, tra dinamiche di occupazione dello spazio e classificazione delle popolazioni. Ci racconta ancora come nel '700 l'incorporazione degli indigeni negli imperi coloniali accelera l'espropriazione delle loro terre. È allora, infatti, che l'integrazione politica o civica degli indigeni diventa la condizione per la loro conversione religiosa ribaltando la situazione precedente. Da qui una stagione di patti e trattati con le popolazioni indigene considerate una nuova forma di assoggettamento alle corone portoghese e spagnola: una stagione guidata dalla persuasione che l'alleanza promette la pacificazione, la pacificazione consente il controllo delle popolazioni e il controllo delle popolazioni costituisce la condizione dell'appropriazione di terre. Per questo, nelle relazioni inter-monarchiche è tanto importante possedere delle persone: anche se non assicurano il rispetto di confini e anche se sono effimeri, talvolta precari, gli atti di vassallaggio sono usati dagli europei in un'ottica di stabilizzazione delle relazioni ispano-portoghese. Ma si tratta di uno sforzo più che di un risultato definitivo. Herzog invita ad andare oltre il formalismo del linguaggio pattizio per analizzare come si arriva al trattato, che cosa questo diventa, da chi e per che cosa è utilizzato. Una volta risituato nell'ambito fluido delle relazioni sociali, vediamo che il patto può essere firmato da

una parte di un gruppo preesistente dando così luogo a delle scissioni interne e alla nascita (o ai tentativi) di nuove leadership tra gli indios, insomma il patto diventa il sito dell'etnogenesi; il patto è usato dai contraenti per invocare reciprocamente il rispetto allorché la violenza – linguaggio politico a tutti gli effetti: non espressione di comportamenti irrazionali bensì metodo per comunicare intenzioni di cambiamento – viene a interrompere il corso delle cose; d'altronde il gruppo etnico sparisce e si dilegua quando il comportamento degli europei mostra che il patto non è più osservato.

Tamar Herzog invita a correggere le visioni evoluzioniste troppo rigide che hanno celebrato il passaggio dal medioevo alla modernità come caratterizzato dalla transizione da antiche forme di potere personale di tipo feudale a nuove forme di dominazione fondate sul controllo territoriale. La reciprocità tra affiliazione delle persone/dipendenze vassallatiche e possesso della terra illumina il secondo racconto, che si svolge in Europa ed è forse più conosciuto (per lo meno ai lettori europei). Esso parla della lenta delegittimazione delle forme di proprietà comuni, degli usi promiscui della terra, della stratificazione di pratiche e di proprietari su una stessa area che caratterizza il regime proprietario di origine medievale. Non è solo l'individuo nel suo rapporto economico con una risorsa a essere in questione: perché anche la giurisdizione è pensata attraverso forme territoriali miste. Anche la giurisdizione, insomma, è scomponibile in parti, ognuna suscettibile di essere esercitata da poteri diversi e, quindi, di stratificarsi. Ancora una volta, durante il XVIII secolo, si assiste all'erosione e alla delegittimazione di queste forme promiscue di possedere risorse e giurisdizione: il nuovo ordine territoriale enfatizza la capacità dell'azione umana di creare diritti e, di conseguenza, di cambiare le configurazioni territoriali (proprietarie e giurisdizionali). Proiezioni della volontà umana, proprietà e dominio sono disponibili all'appropriazione dell'individuo (proprietario e sovrano) e l'espressione della sua naturale

libertà. Al tempo stesso, la tradizione cessa di essere l'espressione di un ordine di cose naturale diventando, invece, il risultato della volontà di un accordo umano. La giurisdizione deve essere una e indivisibile esattamente come la proprietà privata è supposta dover essere secondo il codice civile. In questo quadro, il confine non è più l'espressione di uno status quo immemorabile che dev'essere recuperato attraverso un'indagine dei suoi segni materiali sul terreno. Anche il confine diventa il risultato di una volontà di compromesso separando due chiari titolari del possesso del dominio e del possesso della proprietà. La delimitazione deve assicurare quella stessa pace sociale, quelle stesse buone relazioni tra vicini che gli accordi precedenti di uso promiscuo erano supposti regolare. Queste due storie sono tenute insieme da un doppio anello di congiunzione. Il primo consiste nella produzione, stigmatizzazione e delegittimazione di due categorie di persone: gli indios in America e i *fronterizos*, i frontalieri, in Europa. Il secondo anello di congiunzione riguarda le ragioni di questa delegittimazione fondata sull'incapacità di queste categorie di persone a osservare i patti e ad attivare forme intensive di sfruttamento delle risorse agrarie. Indios americani e *fronterizos* europei sono l'oggetto di una simile accusa di essere portatori di razionalità e culture diverse che li rendono inabili a recepire le istanze modernizzatrici di un'agricoltura guidata dall'imperativo del miglioramento produttivo e, in quanto tali, sono inconciliabili con la molteplicità di usi e di proprietari.

Mi pare che Herzog rischi a più riprese di riproporre un'immagine dei cambiamenti delle tecniche agricole e dei modi di conduzione preconizzati dai riformatori settecenteschi come calati dall'alto e dal di fuori rispetto ai casi e agli attori analizzati. In particolare, i cambiamenti dei modi di possedere e di valorizzare le risorse agrarie invocati dai riformatori settecenteschi sembrano procedere da un quadro legale e ideologico «alto» rispetto al quale l'agency dei «locals» può prendere solo la forma dell'opposizione. Senza negare l'opera di delegittimazione della proprietà comune e del pascolo

estensivo, i riformatori settecenteschi intervengono in un quadro ecologico e giuridico locale travagliato lungo tutta l'età moderna da profondi mutamenti a causa del lento assoggettamento della terra a forme d'uso permanenti, individuali, agricole, forestali o pastorali. Mi domando se le dicotomie comune/privato, uso/proprietà, pascolo/agricoltura siano espresse solo dai riformatori (benché sia innegabile che si ritrovino soprattutto nelle loro pagine). Mi chiedo se il destino dell'individuale e dell'intensivo sia segnato – con cronologie per altro molto diverse a seconda delle situazioni – soprattutto perché essi sono significativi per le numerose periferie delle monarchie europee e dei loro mondi coloniali. Mi domando, insomma, se le tradizioni legali che favoriscono il pascolo, la raccolta stagionale di frutti spontanei o altre modi promiscui e itineranti di uso delle risorse naturali non siano lentamente abolite non malgrado ma a causa dei mondi «locali».

D'altronde non mancano i passaggi del libro di Tamar Herzog che indicano la fonte dei cambiamenti nella quotidianità di azioni banali e ripetitive suggerendo così la partecipazione attiva dei mondi locali. Penso, per esempio, alle considerazioni sul fatto che la maggior parte dei conflitti riguardino il taglio di alberi e la messa a coltura (dove, per altro, il primo è ritenuto annunciare la seconda): gli abitanti costruiscono i propri diritti individuali anche attraverso il disboscamento, cioè cambiando la risorsa da bosco a campo (pp. 179 e 184 tra le altre). Penso ancora alla descrizione delle pressioni di due comunità (Encinasola e Aroche) nella seconda metà del XVIII (pp. 155 sgg.) per cambiare le norme stabilite nel 1542 circa l'uso promiscuo de La Contienda. Il fatto che gli abitanti delle due comunità giustificino il cambiamento sulla base del fatto che le norme pattuite due secoli prima erano già ampiamente disattese nella pratica è solo uno degli esempi di quanto dinamiche siano le località. Penso soprattutto all'attenta riflessione tesa a smontare il carattere consensuale dell'azione collettiva e degli attori collettivi (municipalità, ordini militari e religiosi). Questa

postura critica verso la retorica dei memoriali locali permette di mostrare che degli individui si servono strumentalmente della comunità per perseguire degli interessi che non sono propriamente collettivi. Se infatti da una parte l'enfasi sull'agency comunale corrisponde alla rappresentazione delle comunità come titolari di giurisdizione e dunque legittimate ad agire per la sua difesa, dall'altra tale enfasi contribuisce a essenzializzare gli attori (le comunità) e gli oggetti (i luoghi) delle dispute. Prendere alla lettera questa retorica impedisce di comprendere che, a seconda dei momenti, le persone che agiscono e le azioni effettuate sono diverse al di là della permanenza del riferimento a comunità e luoghi.

Frontiers of Possession

Queste riflessioni possono contribuire a illuminare il titolo del libro, *Frontiers of Possession*. *Frontiers*: termine sinonimo di *boundary* ma dalla connotazione meno materiale rispetto a esso; *possession*: parola che rinvia alle diverse forme del possedere: la terra, gli uomini, la giurisdizione. Ma è soprattutto la preposizione *of* a essere intrigante: preposizione di connessione che esprime delle forme di relazione. Dalle pagine del libro di Herzog appare chiaramente che la relazione tra il confine e il possesso non si riduce alla sola giurisdizione da parte di comunità, feudatari, aristocrazie urbane, ordini religiosi e militari. Insomma, le dinamiche e le tensioni giurisdizionali sono alimentate dalle trasformazioni economiche delle società locali.

La diffusione della nuova visione volontaristica del territorio come prodotto dell'azione umana, dell'affermazione di una lettura giuridica che lega l'azione alla volontà, che connette il cambiamento al desiderio di servirsi delle cose per soddisfare i propri bisogni non può più – credo – prescindere da un ritorno verso la storia economica. Dopo quasi venti anni d'infatuazione per il globale, la storia economica a cui penso sarebbe una attenta alla contestualizzazione dei grandi mutamenti (tra cui l'avvento

della proprietà individuale) a partire da attori alle prese con l'attivazione e la valorizzazione di risorse naturali locali. L'interesse per gli investimenti e le riorganizzazioni dei patrimoni immobiliari, l'introduzione di forme contrattuali inedite concomitante a quella di tecniche agrarie più produttive e redditizie sono state alcune tematiche che hanno animato esperienze di ricerca che proprio questa rivista aveva concorso a promuovere⁷. L'approccio microanalitico praticato (non solo) nelle pagine di questa rivista permetteva di osservare e seguire le trasformazioni sociali ed economiche delle forme organizzative dell'azienda agraria grande e piccola, laica ed ecclesiastica. In quella microstoria desiderosa di rompere con gli schemi evolucionisti degli studi sul capitalismo agrario, la fattoria o la cascina (e i rispettivi nuovi «sistemi» di amministrazione e di contabilità) erano foriere di una nuova organizzazione della proprietà e della produzione. È curioso che il termine «possessione», che rinvia allora al discorso sulla buona gestione economica del patrimonio domestico *à la* Leon Battista Alberti⁸, abbia successivamente ceduto il posto, negli interessi degli storici sociali, a quello di «possesso» dalle decise connotazioni giuridiche. Un movimento inverso potrebbe (dovrebbe?) avvenire in ricerche come quella discussa in queste pagine.

Il racconto di Tamar Herzog su come il diritto valorizzi l'atto con cui gli individui e le comunità proiettano le proprie aspirazioni sul mondo cambiando gli equilibri esistenti e attestando questa loro intenzionalità con accordi e contratti fa parte ormai delle narrazioni delle origini del nostro mondo «proprietario». Se la retorica della compattezza dei mondi periferici mobilitata artificialmente dalle fonti giurisdizionali non regge all'analisi in finezza dei suoi redattori, perché non spingere più lontano questa postura critica della fonte giurisdizionale? Detto altrimenti, quale vantaggio avremmo se incrociassimo la lettura della fonte giurisdizionale con la documentazione prodotta da imprenditori—piccoli e grandi—che investono capitali e forza lavoro spingendo sempre più in là i confini dei coltivi, cambiando le forme d'uso della terra

sottomettendole a regolamentazioni contrattuali sempre più fondate sul bracciantato e la mezzadria? In fin dei conti, i ricercatori che preconizzavano una microstoria dell'azienda agraria⁹ proponevano di moltiplicare le fonti attraverso cui guardare le dinamiche aziendali collegando e incrociando i dati dell'archivio parrocchiale con quello notarile e con i catasti pubblici. In altri termini, essi invocavano la necessità di una contestualizzazione complessa, in ogni modo più complessa rispetto a quella costruita sui soli grandi archivi privati. Una simile prospettiva multi-fonte (se così si potesse dire con un neologismo ossequioso delle cosiddette strategie di ricerca multi-sito) sembra ormai imporsi per uno studio che si proponga di pensare esplicitamente l'articolazione tra la dimensione economica delle «possessioni» e le forme giuridiche del «possesso».

Così, gli atti giurisdizionali di cui si parla nelle fonti giuridiche sono incarnati da una varietà di azioni animate da logiche comunemente economiche. È vero che gli attori dal basso e dall'alto sono sempre pronti a interpretare quello che fanno in termini giurisdizionali: è altrettanto vero, però, che è la natura delle fonti usate a prevedere l'enfasi «giurisdizionale». In altri termini, tutta la comunicazione delle tante isole dell'arcipelago con le autorità (locali, provinciali, ecc.) è impegnata a indicare il senso «più vero» delle azioni in quello giurisdizionale perché è grazie a tale qualificazione che si otterrà l'interessamento del destinatario delle missive. Non che le azioni non abbiano risvolti giurisdizionali ben inteso: il fatto è, però, che queste azioni dalle certe conseguenze giurisdizionali sono per lo più mosse anche da altre razionalità. Gli attori disputano il possesso di risorse della terra perché da esse dipende la loro sopravvivenza, la loro ricchezza e il loro status o ascensione sociale. Se vogliamo rendere conto della scomparsa dei molteplici modi di possedere ravvisandovi non un processo generalizzato di espropriazione calato dall'alto, ma il risultato di azioni che modificano «dal basso» i quadri e i principi giuridici di legittimazione dell'azione, il ricorso alle fonti prodotte dai

centri di amministrazione dei patrimoni fondiari oppure alle fonti amministrative prodotte dalle comunità per ripartire le spese e le imposte tra i propri abitanti diventa imprescindibile. E diventa tale proprio per sostanziare i mutamenti che il diritto accompagna e i patti formalizzano.

È così anche per l'erosione della piccola proprietà a vantaggio della grande azienda – che ha certo una sua eterogeneità geografica e topografica a seconda che si guardi a zone vicine a centri urbani o meno, in pianure (irrigue o meno) o in montagna – con la conseguente trasformazione dei piccoli proprietari in affittuari di vario tipo e natura. Il cambiamento delle forme contrattuali di conduzione della terra non è casuale perché è legato all'introduzione di nuove varietà vegetali (il castagno in montagna, il riso in certe pianure, la vigna) oppure di tecniche agricole innovative che richiedono un maggiore investimento di forza lavoro quindi anche la pretesa del proprietario di un maggiore controllo sui suoi dipendenti.

I beni comuni appaiono solo a un primo sguardo un oggetto immobile tra il '500 e il '700. La loro gestione è sottoposta a enormi pressioni dall'interno prima ancora che i riformatori li delegittimino giuridicamente ed economicamente. È frequente che il loro affitto enfiteutico, per esempio, riduca fortemente il numero dei fruitori arrivando fino ad escludere tutta la popolazione ad eccezione del locatario. Il bene è ancora formalmente comunale, ma la sua destinazione e modalità d'uso sono nettamente più inclini al paradigma del proprietario individuale. E che dire di tutti quei beni comuni che alcune comunità sono talvolta costrette *oborto collo* ad affittare anche per diversi decenni a imprenditori per ripianare i propri debiti con le casse centrali? È altrettanto frequente che l'affitto e l'accatastamento seguano delle strategie fiscali adottate dai gruppi dirigenti locali: il riconoscimento di titoli d'uso a lunghissima scadenza (enfiteusi) o di proprietà (catasto) in cambio della partecipazione ai carichi fiscali comunitari. Ed esistono numerose forze interne ed esterne che spingono in questo

sensu: l'aumento della pressione fiscale, il rafforzamento della grande proprietà risultato congiunto e/o alternativo dell'indebitamento contadino e degli investimenti aziendali. In altri termini si tratta di riconnettere le trasformazioni dei sistemi legali e della cultura giuridica ai mutamenti economici, in particolare alle trasformazioni del capitalismo agrario.

La relazione dinamica tra confine e possesso appare una tensione tra la spazialità politica e la spazialità economica, tra i confini politici-statali (ma anche comunitari o provinciali) e i confini della valorizzazione delle risorse naturali (agrarie, boschive, minerarie) in senso capitalista. Ancora una volta, questa tensione prende la forma dell'arcipelago, immagine che esalta l'eterogeneità di luoghi, tempi e modi con cui essa si manifesta. Tamar Herzog sottolinea la presenza di una pletera di attori cercatori d'oro, trafficanti di schiavi, imprenditori agricoli, forestali, ecc. – che agisce secondo proprie razionalità e strategie: le une e le altre eccedono i confini dell'affiliazione monarchica o delle gerarchie religiose e politiche. Attori che cercano la protezione e la legittimazione pubblica quando e se le loro strategie estrattive sono contrastate: e difatti molte di queste strategie sono spesso documentabili solo a posteriori. Attraverso le riflessioni sulla delegittimazione degli usi e dei diritti promiscui sulla terra perché ritenuti incapaci di produrre merci e plus valore, il libro di Tamar Herzog suggerisce quindi dei confini tra modi di produzione tradizionali e quelli riassunti sotto il nome di capitalismo: confini non solo tra diversi modi di possedere ma anche – e di conseguenza – fra diversi modi e tecniche di produzione, fra diversi modi di disciplinamento della forza lavoro. Proprio per questo un'analisi fine, cioè micronalitica, di questi processi si rende necessaria attraverso la mobilitazione di ogni tipo di documentazione prodotta dai mutamenti socio-economici rurali.

Le diverse cronologie dei casi studio narrati dall'autrice – Aroche, Encinasola, Moura, Noudar, Barrancos, Serpa: 1290-1955; Verdoejo: 1683-1863; Magdalena/Lindoso: 1773-1864;

Santiago, Rubiàs; Meaus, Tràsos-Montes: 1518-1864 – ci ricordano l'estrema eterogeneità temporale delle vicende. Come dire che i margini dell'arcipelago sono scossi da tensioni che seguono delle logiche tanto disparate spazialmente e temporalmente da rendere irriducibile la confluenza tra l'organizzazione dei modi di produzione e l'emergere di un nuovo ordine territoriale a qualche scansione temporale generale. Per questo lo studio dell'evoluzione degli assetti produttivi e delle individualità delle strategie aziendali restituirebbe la grande complessità socio-economica delle questioni giurisdizionali che tendono a ridurre la frammentarietà dell'arcipelago e dei processi con cui le categorie giuridiche sono localmente svuotate di senso e riempite di nuovi significati.

ANTONIO STOPANI

Università degli Studi di Torino Dipartimento Interateneo
di scienze, progetto e politiche del territorio
antonio.stopani@unito.it

Note al testo

¹ M. DÉTIENNE, *Comparer l'incomparable*, Paris 2000, nonché il lavoro collettivo da lui diretto sulle forme della decisione deliberativa, ID. (dir.), *Qui veut prendre la parole?*, Paris 2003.

² T. HERZOG, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Chicago 2003.

³ Non affronterò, per esempio, le diverse questioni che hanno agitato la storiografia iberica (nel senso di ispano-lusitana) europea e coloniale. Tra queste, non si troveranno gli importanti riferimenti al problema dell'unione delle due corone in seguito alla crisi dinastica portoghese (l'Unione Iberica, 1580-1640) e della loro successiva separazione (la cosiddetta Guerra di Restaurazione, 1640-64) che pure innervano alcuni passaggi cruciali della narrazione di Tamar Herzog.

⁴ A.M. HESPANHA, *L'espace politique dans l'Ancien*

Régime, in «Boletim da Faculdade de Direito», VIII (1982), pp. 455-510.

⁵ J. FERGUSON, *Global Shadows. Africa in the Neoliberal World Order*, Duke 2006.

⁶ L. BENTON, *Legal spaces of Empire: Piracy and the origins of Ocean regionalism*, in

«Comparative Studies in Society and History», 47/4 (2005), pp. 700-24.

⁷ Penso a *Azienda agraria e microstoria*, «Quaderni storici», 39 (1978) o ad *Aziende e produzione agraria nel Mezzogiorno*, ivi, 43 (1980).

⁸ L.B. ALBERTI, *I Libri della Famiglia*, Torino 1994, Libro III [1433-1440].

⁹ Tra tutti, appunto, Carlo Poni nell'introduzione al fascicolo citato dedicato ad *Azienda Agraria e microstoria* cit., pp. 801-5.

III.

Authors rarely get an opportunity to address, revisit, and explain their published work. I am therefore extremely grateful to «Quaderni Storici» for giving me the possibility to do so. With the permission of the editors, I would like to use this space to describe my scholarship. A midcareer confession some twenty years (or more) after I obtained my PhD and some twenty years (or less) before I retire and with seven books listed on my CV, this narrative is also a response to several of the many reviews that came out regarding my latest work, *Frontiers of Possession*. The reviews were all either favorable or extremely favorable, even enthusiastic, which of course was very pleasing. But they never the less left me – as reviews often do – with a certain bewilderment as to the nature of the dialogues we establish on paper.

I often tell students that there are three types of historians (though I know that there must be many more). The first is the «historian guide». This historian takes you by the hand and leads you through the jungle that is the past, showing and explaining moments, people, and objects. The second is the «historian prophet». This historian uses a particular know-how to reflect on the past and the present and (to some degree or the other) foretell the future. The third type is the «historian clown». This is my type. I belong to a group of historians who constantly asks what would happen if we looked at things differently, if we placed them upside down or inside out; what would we gain, what would we lose. Being a clown is, of course, a very serious matter. It requires heavy makeup, but it also demands an engagement with reality as well as with a prospective, sometimes completely imaginary, audience. Clowns make us laugh because we recognize an element of truth in what they say even though we know that their intention is to take us outside our comfort zone and propose things we would not have considered, perhaps even outright rejected, otherwise.

The book under review in this section – as most of my

recent workfalls into this category. In it, I intentionally questioned many of the acquired truths regarding how and why we do history. Among other things, I targeted the division of the past into discrete periods. Instead of predefining the slice of time that I would study, I followed my questions wherever they lead me. I sometimes ventured into the middle ages, sometimes the early modern period, sometimes modernity. By doing so I wished to interrogate both the *courte* and the *longue durée* not because I believed in preferring one to the other but because the cases I discovered required diverse periodizations as they took shape and mutated in different velocities and stretches of time. If I deliberately wished to ignore standard periodization, I also decided to pay no attention to the basic rules regarding how we choose our test cases. Instead of preselecting those or concentrating on a place or a region, I constantly moved in space and geography. The cases I examined were not necessarily important, but they were never trivial. My aim was not to describe where the border between Spain and Portugal passed or how a particular region historically emerged. Instead, I looked for a variety of instances that would correctly represent the different ways by which things could have transpired. I was after diversity, not representativeness or prominence. I was thus bewildered when an anonymous (!) reviewer expressed surprise over my decision to deal with small disputes over grazing land, agriculture or fishing rights that were generally ignored by kings, asking if the kings of Portugal and Spain could not be bothered with these quarrels why should we.

Because I had studied and worked in four different academic traditions and in various very distinct countries culturally and historically, I was weary (as I often am still) of claims for exceptionalism. Those of us who had ventured outside national historiographies know that, by definition, all countries believe that their past was different. For historians of the USA, American exceptionalism is a given, but so is the case with historians of France, Italy, Germany, the

Netherlands, Spain and Portugal, to give but a few other examples. But if all these histories were truly exceptional, where is the rule? How should «normality» be defined? In my own work I was willing to assume that everyplace was exceptional but I was much more intrigued by how historians had imagined the illusive normality (of different shapes and colors) that had constantly escaped them. Reconstructing this nonexistent normality as it was viewed by practitioners in different settings became my hidden agenda perhaps even more than understanding what was exceptional about the past. This explains in part my wish to unite the history of Spain and Portugal, or to view the colonial histories of Iberia alongside those of Britain.

Although in this book I moved in space and time, from case to case, question to question, and period to period, my quest was not truly comparative. Instead, this movement was meant to liberate me from accepted traditions that instructed historians how to ask questions and where and how to find the answers. The Americas were for me a lens through which to understand the Iberian peninsula better; The Iberian peninsula a method for rethinking the colonial expansion. Skewed images was what I was after, not an understanding of genealogies or descriptions of prescribed differences or similarities. To achieve this goal I was willing to experiment, for example, by placing the Americas before Europe. An obvious move against the genealogical prediction of history, I wanted to ask whether telling the narrative differently would allow us to elude a mother offspring paradigm that stresses changes overseas while it portrays Europe as static, or that tends to envision an orderly, natural Europe and contrapose it to a chaotic, exploitative, and inferior overseas.

If studies of borders and territoriality tend to focus on land, I wanted to demonstrate that it was equally important to focus on people. In both the Americas and Europe, the question historical actors had to answer was not only whose was the land but also who they and their neighbors were and when outsiders became insiders (to the degree that they

had). Similarly, weary of the use historians make of an immemorial past (despite the criticism of Hobsbawm), I wanted to describe its malleability when oral and when written down (as in Portuguese *Tombos*). To target yet another convention, I set out to question the degree by which the so-called natural frontiers were fixed and obvious. From Daniel Nordman's work we already know that they were artificial (as in not prescribed by nature) but what I wanted to stress was their fluidity. Not only did contemporaries disagree on what was natural, they also were aware of constant changes in nature that made dependence on it extremely problematic. In a radical effort not to typify the past, I refused placing my actors into categories that they did not invoke or put terms in their mouth such as border versus frontier, or explain the different types of possession. For me, these categories and terms that sent us to scholarly debates were boxes in which we hopelessly try to order a chaotic past, usually without much success.

I know that the result was not always easy to follow. One reviewer commented that I asked questions without always supplying the answers. Another lamented that I did not describe more fully individual actors and their motivations. A third wished I had investigated how the struggles I analyzed affected communal structures, creating spaces of inclusion and exclusion. All these criticisms are of course justified, but the choices they reflect were intentional. I do believe it is sometimes more important to ask questions than to answer them. I also believe that the quest to find answers sometimes conceals the actual indeterminacy of the past. As Jorge Canizares Esguerra rightly noted in his forthcoming review, my aim was to demonstrate that «to be part of Spain or Portugal was a relentless, moral calculation in myriad locales that took place over centuries of unpredictable change»¹. Rather than searching for a linear story or a moralizing tale with good or bad, right or wrong, Canizares Esguerra captured my wish to describe a haphazard, cacophonous process allowing us to imagine how «many Portuguese towns in the

Americas or on the Peninsula could have as easily become part of Spain had motives or actions changed ever so slightly».

As I interrogated my sources there were questions I would have loved to answer, for example, how did small time peasants in remote villages acquire their understanding of basic legal notions that contemporary jurists and philosophers so beautifully described and systematized. But my actors never explained it, *inter alia*, because as all things that are obvious, they did not consider they needed explaining other than pointing out that they were the norm, or that they were universal. Pierre Bourdieu would have intervened here suggesting socialization or *habitus*. Although possibly true, nowhere did I find a concrete answer to this question other than witnesses pointing out to a long series of imitations of what parents and friends did. But how did the first person get a hold of this information to pass it along to the others?

Equally, had I concentrated on a region, a time, or a place, I would have certainly included a denser description of agents and circumstances or the concrete results that were obtained. Had I been interested in the legalities of possession, I could have typified and surveyed them. Had I wanted to uncover fully the economic changes that explained the different types of appropriation, or the economic strategies that led actors to aim at achieving certain goals, I could certainly have done this too. But what I wanted to attain was none of the above. Instead, I sought to reconstruct the past without the present, deessentialize it while reflecting on the continuous amorphous shapes that human agency creates and then modifies. The spaces I described were intentionally fragmentary, provisional, fluid, and performative. Indeed, they strove to destabilize narratives as much as they attempted to understand the past.

Of all the reviews that appeared to date, I was particularly touched by the observations of Thomas Duve, for which I am extremely grateful². Taking into account my metaphor that

assimilated law to a soccer game, in his review of *Frontiers of Possession* Duve suggested that players in this game may act according to the rules, they may develop their own strategies to cope with these rules, or they may attempt to ignore them altogether, but no player will ever act entirely independently of these rules³. A spectator, he said, who is familiar with these rules cannot foresee the outcome of the match and sometimes does not even know whether his team is winning or losing, but he nevertheless understands the game. Meanwhile, those who are not privy to the rules only detect a senseless movement. Duve's description captured my wish to show the complexities of the past without assigning clear genealogies and without asking why do people wish to obtain certain goals. In the story I wished to tell there was no presupposition that law supplied all the answers, or that law was even the reason, or the cause, that things happened in certain ways. Instead, law was an instrument and a field of action that people used to reach specific outcomes. It modified how they proceeded, but it did not define neither the purpose nor the results – indeed, in each given case there could be a diversity of sometimes even opposing yet legitimate solutions. What law did was to assign meaning to certain words and certain acts, one that actors recognized, understood, and tried to capitalize upon. Because it enabled a meaningful communication, in practice, law also allowed for certain things and discouraged others. It sometimes did so ahead of society – since the late eighteenth century many dreamed that it would be a means to bring about change – but on most accounts it came either alongside or after societal changes had already happened. Legal history, in short, can trace the way change was implemented, justified or legitimized by transforming facts into rights or by making desires come true. But, as Stopani rightly argues, while it can explain how change happened, to understand why actors desired change one would have to look elsewhere.

Harvard University History Department
therzog@fas.harvard.edu

Note al testo

¹ Forthcoming in «The Journal of Modern History».

² T. DUVE, *Grenzenlose Räume*, in «Rechtsgeschichte - Legal History», 23 (2015), pp. 307-8. In what follows I will use the translation kindly done by historian Claudia Ruth Brosseder.

³ This observation addresses the wellknown stereotype that insists on the difference between law and its application and that suggest that laws are of doubtful utility because they are ignored or are meant to be broken. See, for example, the review by C.M. MACLACHLAN in

«European History Quarterly», 46/1 (2016), pp. 139-40, p. 140.

